

Conte e i perenni golpisti

di **ARTURO DIACONALE**

Giuseppe Conte è diventato l'ultima speranza ed il nuovo campione dei perenni golpisti nostrani, quelli che considerano la democrazia parlamentare lo strumento più adatto per infischiarne della volontà popolare espressa dalle urne ed indirizzare la politica nazionale secondo i propri interessi ed a tutela dei propri privilegi.

Conte viene dipinto da costoro come il nuovo Mario Monti, cioè il tecnico che in caso di crisi di governo dovrebbe succedere a se stesso contando su una nuova maggioranza di unità nazionale formata da Partito Democratico, Movimento Cinque Stelle e Forza Italia in grado di chiudere nel ghetto dell'estrema destra la Lega e Fratelli d'Italia, portare la legislatura fino alla scadenza naturale e, nel frattempo, eleggere un successore di Sergio Mattarella rigorosamente in linea con il tradizionale establishment italiano, europeo e Vaticano.

Ma i teorici di questa versione montiana dell'attuale Presidente del Consiglio scambiano le loro speranze in realtà e non fanno i conti con alcuni dati di fatto incontrovertibili. I più evidenti sono che Cinque Stelle, Partito Democratico e Forza Italia non sono affatto delle falangi macedoni pronte ad immolarsi in maniera compatta di fronte agli umori prevalenti del corpo elettorale per consentire ai golpisti di continuare all'infinito nei loro giochi antidemocratici. Riportare al governo il Pd, sia pure con la copertura di una presunta unità nazionale, costituirebbe un trauma per gli elettori ed una parte cospicua dei gruppi parlamentari del Movimento grillino. Conte sarebbe in grado di rassicurare costoro o, proprio perché benedetto dal Colle, dal Vaticano e dalla Ue di Angela Merkel ed Emmanuel Macron, diventerebbe il simbolo del tradimento dei valori e degli ideali del giustizialismo grillesco?

È certo, poi, che il Pd seguirebbe compatto l'ispiratore Dario Franceschini ed il suo esecutore Nicola Zingaretti nell'impresa di camuffare Conte da Monti e Mattarella da Napolitano? La ripresa della guerra in atto all'interno del partito tra i sostenitori dell'attuale segretario e gli amici di Matteo Renzi, che conta sempre su molti sostenitori nei gruppi parlamentari, è significativa. All'appuntamento franceschiniano il Pd arriverà lacerato e molti dei suoi voti non finiranno mai a sostegno del Conte-bis in versione montiana. Lo stesso vale, e forse ancora di più, per Forza Italia. Di fronte all'ennesimo golpe cattocomunista solo qualche disperato potrebbe essere tentato di rompere ogni rapporto con i propri elettori in cambio di una ininfluyente poltroncina di sottogoverno.

Conte, infine, sarebbe sul serio disposto a svolgere il ruolo di fantoccio dei poteri declinanti in Italia ed in Europa dopo essere stato quello di Matteo Salvini e Di Luigi Maio?

L'esperienza di Monti, usato e gettato, gli dovrebbe essere da insegnamento!

Le dimissioni di Cantone mettono in difficoltà i 5 Stelle



Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione si dimette e torna a fare il magistrato perché, dice, si sta manifestando "un diverso approccio culturale nei confronti dell'Anac e del suo ruolo". La mossa manda in crisi la linea giustizialista del Movimento 5 Stelle

L'autonomia, tallone d'Achille di Salvini

di CRISTOFARO SOLA

Questa volta per la tenuta dell'alleanza di Governo Lega-Cinque Stelle, la grana è seria. Il nodo sull'autonomia differenziata richiesta dalle tre Regioni del Nord: Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, si è rivelato un ostacolo complicato da scavalcare. Anche per un negoziatore di mestiere come il premier Giuseppe Conte. Ciò che impedisce che si giunga a un accordo è la singolare circostanza che entrambe le parti in causa, lo Stato e le Regioni interessate, esponano argomenti validi e condivisibili a supporto delle rispettive pretese. I governatori di Lombardia e Veneto, in particolare, ne fanno una questione di efficienza per le economie dei propri territori. Liberare dai laccioli della burocrazia centrale un consistente numero di attività che attengono al benessere della persona e delle comunità locali non può essere considerato un obiettivo egoistico e perciò costituzionalmente censurabile.

Riguardo all'aspetto finanziario, le assicurazioni offerte da Attilio Fontana e Luca Zaia di non voler chiedere risorse aggiuntive rispetto a quelle già destinate dallo Stato alla copertura dei costi per i servizi erogati nelle due Regioni dovrebbero tranquillizzare gli altri presidenti di Regione, in specie del Sud, preoccupati dalla possibilità di vedersi tagliare ulteriormente i fondi disponibili per i territori da loro amministrati. Viceversa, anche i timori espressi dalla componente grillina del Governo sul rischio di spaccare l'Italia in due meritano attenzione perché non del tutto infondati. I governatori di Lombardia e Veneto, infatti, nel rivendicare l'attribuzione di tutte o quasi le competenze sulle materie concorrenti, secondo quanto prevede l'articolo 116 - 3c. della Costituzione, pongono le basi per la realizzazione non di un'autonomia locale resa funzionale al benessere della persona a prescindere dal suo luogo di residenza, ma prefigurano un regionalismo differenziato incompatibile con il dettato costituzionale che all'articolo 5 delinea il perimetro di sostenibilità del decentramento amministrativo entro i confini invalicabili dell'unitarietà e indivisibilità della Repubblica.

La filosofia che ha ispirato i padri costituenti ruotava intorno all'idea che dovesse essere lo Stato centrale a stabilire, e di conseguenza a garantire, i livelli essenziali delle prestazioni economiche e sociali al cittadino, fondamentali per assicurare la tenuta della coesione di un Paese caratterizzato, storicamente, dalle differenti velocità di modernizzazione e di sviluppo economico e sociale delle sue aree geografiche. Il caso della richiesta attribuzione delle potestà legislative in materia di organizzazione del comparto scolastico, for-

temente voluta dalla Regione Veneto, è la prova evidente di come una pur legittima domanda di efficienza possa originare una frattura valoriale all'interno del contesto statale. Potere assumere direttamente, come chiede il governatore Zaia, i docenti per le scuole della propria regione porterà inevitabilmente conseguenze sui contenuti degli insegnamenti e delle conoscenze erogate e in generale sulla programmazione didattica, sì che nel volgere di qualche anno l'allievo maturato all'interno di una scuola del Veneto avrà conseguito un profilo educativo per nulla omogeneo con quelli conseguiti presso le altre regioni. Di là dalla valutazione se ciò sia giusto o sbagliato, di sicuro è incostituzionale.

Ora, i due governatori del Nord stanno cavalcando l'onda di consenso acquisito dal loro leader Matteo Salvini. Tuttavia, tanto a Zaia quanto a Fontana non dovrebbe sfuggire il non trascurabile particolare che quel consenso il "Capitano" l'abbia conquistato riposizionando strategicamente la Lega su una dimensione di partito nazionale. Se fosse rimasta la vecchia Lega, sindacato dei territori padani, l'odierna discussione sull'autonomia neanche sarebbe approdata, referendum o non referendum, nell'agenda di governo. Tale aspetto se non scuote le coscienze dei due governatori, probabilmente convinti dell'uso chiaramente strumentale del messaggio salviniano in chiave sovranista, certamente crea un problema al leader il quale, avendo raccolto una messe di voti anche al Centro e al Sud, deve spiegare ai suoi nuovi elettori quali vantaggi trarrebbero dallo stravolgimento radicale dell'attuale architettura istituzionale.

La domanda è: è pronto Salvini a convincere chi lo sostiene fuori del lombardo-veneto? Sarà forse per non aver maturato ancora la risposta giusta che il leader leghista appare alquanto afono nella diafrasi che ha contrapposto i due governatori del Nord al presidente del Consiglio. Per quanto possa apparire bizzarro, stavolta Salvini deve sperare che il "negoziatore" Conte sappia tirare fuori dal cilindro del prestigiatore una soluzione che accontenti tutti, il duo Zaia-Fontana e gli altri governatori del centro-Sud che, dopo le recenti vittorie elettorali, non sono i tedefori del Partito Democratico ma i sodali espressi dalla coalizione del centrodestra, Lega inclusa. Ma è possibile un compromesso? Se si ha fantasia, perché no? A proposito del nodo centrale della scuola sul quale la trattativa rischia d'infrangersi, si potrebbe rompere il tabù del pubblico impiego introducendo una sorta di contrattazione di secondo livello lasciata alla giurisdizione esclusiva delle Regioni. Zaia vuole pagare di più i suoi docenti perché ha le risorse per farlo? Ferme le condizioni contrattuali di base, uguali per l'intero territorio nazionale, non sarebbe un'eresia giuridica prevedere forme premiali o compensative, integrative dell'emolumento mensile, erogate direttamente dal livello territoriale. In tal modo si potrebbe incentivare

l'efficienza del servizio senza per questo sfasciare l'impianto unitario del sistema scolastico nazionale.

Se non vuole perdere capra e cavoli, Salvini deve ritrovare rapidamente la voce e riprendere il bandolo della matassa dialogando direttamente con il premier Conte alla ricerca di un compromesso accettabile. Tenersi alla larga dal confronto non lo salva e, soprattutto, regala un insperato vantaggio ad un'altrimenti declinante Luigi Di Maio che può ergersi a "defensor civitatis" e protettore di quella parte d'Italia che vive fuori dalla pianura padana. Non dimentichi Salvini che, nell'attuale fase storica, l'elettorato si rappresenta piuttosto volubile.

Tutti beati

di ALFREDO MOSCA

Nel Paese dei santi e dei navigatori una beatificazione non si può negare, del resto da anni la Chiesa santifica senza risparmio, per questo non sorprende il percorso di grazia e di purificazione spirituale di Francesco Saverio Borrelli.

In fondo basterebbe pensare a Roberto Bellarmino, che durante l'Inquisizione mandò al rogo Giordano Bruno e poi ci provò con Galileo Galileo, mancando per un soffio il risultato. Eppure guarda caso il gesuita, cardinale Bellarmino, non solo è stato fatto santo, ma innalzato a faro luminoso della Chiesa; insomma accostato a Tommaso e Agostino, fate voi.

Per parte nostra non ci è mai piaciuto di cambiare giudizio, nel passaggio dal prima, durante e dopo la vita di qualcuno; nel bene e nel male, portate pazienza, abbiamo sempre preferito la coerenza. Passare dai crucifige agli osanna francamente ci sembra ipocrisia, una mancanza di rispetto, un modo strano di cambiare il sentimento umano. Ecco perché la risonanza sulla vita di Francesco Saverio Borrelli, sull'acclamazione delle sue virtù, più che colpire ci lascia pensare e tanto. Tangentopoli infatti per noi non fu una bella pagina d'Italia, un capitolo esemplare della nostra storia. Tutt'altro, rappresentò un passaggio oscuro, drammatico, triste e desolante. Quegli anni restano nell'immaginario collettivo non come la vittoria della virtù sul vizio, magari fosse stato, ma la testimonianza della fragilità della democrazia, quando il Parlamento e la politica si inginocchiano all'ipocrisia.

Parliamo di un clima infame che c'è stato, dei dubbi su una quantità d'inchieste, degli schiavettoni dati in pasto ai giornali, parliamo del dramma dei suicidi, delle vite rovinate da troppe indagini risultate poi sbagliate, alla faccia del garantismo e della responsabilità civile. Parliamo della spettacolarizzazione, degli show sui mezzi d'informazione, dell'uso a gogò della carcerazione, di una stagione su cui c'è molto da chiarire ancora. Tanto è vero

che ci si chiede ancora il perché di una determinazione totale verso alcuni, mentre troppa arrendevolezza verso altri, ci si domanda come mai la politica italiana fosse fatta da una parte corrotta e da una parte benedetta dal signore.

Insomma, inutile girarci intorno, del resto molte cose, non tutte, sono uscite fuori, alcune per ammissione stessa degli inquirenti; la politica non era divisa solo tra bravi e delinquenti, ma tra ipocriti e predestinati. È vero la magistratura sollevò un coperchio sotto il quale c'era di tutto, peccato che quel tutto fu almeno in parte arbitrario, tanto è vero che il risultato di quella stagione non è stata la purificazione, ma la distruzione, e da quel momento l'Italia ancora non si è ripresa.

Altro che Seconda repubblica, le repubbliche nascono da una nuova Carta, dalla riscrittura della Costituzione, dal "non ci sto" di Oscar Luigi Scalfaro ne è seguita solo la dissoluzione.

Tanto è vero che la frattura fra politica e giustizia da Tangentopoli in poi si è allargata, da quando allora il Parlamento per paura decise di abdicare abolendo l'autorizzazione a procedere, al posto della purificazione c'è stata solo subordinazione.

Per questo, seppure con ogni rispetto laico sulle doti naturali e personali del capo storico di Tangentopoli, siamo contrari alle acclamazioni a posteriori. Se al posto delle prefiche si pensasse ad una riforma seria della giustizia, e lo scandalo sul Csm dovrebbe insegnare, allora sì che potremmo acclamare.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS